

# I primi 50 anni della Riserva naturale integrale di Sasso Fratino

Breve descrizione della foresta più celebre dell'Emilia-Romagna

*Stefano Bassi*  
*RER Parchi e Risorse forestali*

*Appunti prodotti per l'omonimo Convegno*  
*S. Piero in Bagno FC\_ 9 - 11 ottobre 2009*

Compie 50 anni la Riserva Integrale di Sasso Fratino, nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, la prima del suo genere in Italia, istituita nel 1959 dai forestali dell'Azienda di Stato Foreste Demaniali.

Da tempo oggetto di studi e ricerche, Sasso Fratino vede una prima organica completa monografia nel volume di Michele Padula (1984) *La riserva naturale integrale di Sasso Fratino nelle foreste demaniali casentinesi (Appennino tosco-romagnolo)*, MAF Copygraph Firenze Edizione II e un ultimo contributo monografico, fresco di stampa, in Bottacci A. (ed.), 2009 - *La Riserva Naturali Integrale di Sasso Fratino: 1959-2009. 50 anni di conservazione della biodiversità*. CFS/UTB Pratovecchio.

Cuore delle Foreste Casentinesi, la Riserva di Sasso Fratino si trova nel settore più remoto e inaccessibile del ripidissimo versante appenninico romagnolo tra Campigna e la Lama, addossata al crinale spartiacque che qui raggiunge (insieme alla zona di Monte Falco) le quote più alte, oltre i 1500 metri s.l.m..

Ricade in provincia di Forlì-Cesena, per la maggior parte nel comprensorio della foresta di Badia Prataglia in Comune di Bagno di Romagna e solo in piccola parte in Comune di Santa Sofia nelle adiacenze della foresta di Campigna. Altimetricamente è situata tra le quote 650 m di Ponte di Campo alla Sega (il confine settentrionale lambisce un tratto della lunghissima strada forestale che collega Corniolo col Passo dei Mandrioli) e 1520 metri della cima di Poggio Scali, seconda vetta più alta di Romagna, massima elevazione a oriente del Passo della Calla.

Estesa esclusivamente nel versante romagnolo, la Riserva afferisce al bacino idrografico del Fiume Bidente e in particolare al ramo del Bidente di Ridracoli, che alimenta direttamente il sistema di raccolta idropotabile più importante della regione (Acquedotto di Romagna) e in parte al Bidente di Corniolo.

Dal punto di vista geologico, Sasso Fratino giace su arenarie riferite al Macigno toscano e alla Formazione Marnoso-Arenacea romagnola; si tratta di rocce relativamente giovani (circa 25-20 milioni di anni) accavallate le une sopra le altre in un paesaggio tipicamente stratificato e tormentato da diffusi affioramenti. Bancate e colatoi, gradoni rocciosi incombono aggettanti su ciclopici blocchi drammaticamente accatastati ai loro piedi, qua e là occhieggiano rupi indebolite e vinte da faglie e distacchi a fette di mezze montagne, da sgretolamenti e frane grandiosamente contenute, all'apparenza, dal potente mantello verde di foresta che tutto o quasi tende a ricoprire.

Il panorama orografico alterna una serie di contrafforti a profondi valloni sempre esposti a settentrione, marcatamente freschi o freddi e costantemente umidi, solcati da numerosi corsi d'acqua che compiono balzi e cascate, il tutto ricoperto da una foresta grandiosa, primordiale, la più naturale e meglio conservata, pressoché intatta, che possa essere osservata nel contesto appenninico e, in tutta probabilità, nazionale.

E' una delle foreste più note e celebrate a livello europeo, una delle tre-quattro italiane a volte ricordate, con un po' di enfasi, come foreste vergini. Il termine in senso stretto sarebbe improprio: in Italia non esistono vere foreste vergini cioè mai toccate dalla mano dell'uomo; si trovano però alcuni casi (oltre a Sasso Fratino per esempio la Foresta dell'Orfento nel versante occidentale della Maiella in Abruzzo, oppure il Bosco di Mereu nel Supramonte di Orgosolo in Sardegna), storicamente poco frequentate dall'uomo e soprattutto mai utilizzate a scopi produttivi, cioè mai sottoposte a tagli intensi ed estesi in grado di alterare la primigenia struttura di fustaia, a tratti colonnare come un'immane cattedrale verde.

La foresta rientra nei tipi della faggeta, è infatti dominata dal re dell'Appennino, il faggio appunto, che vegeta ottimamente sopra gli 800 m di quota ma che qui si spinge in compagini miste con cerro e carpino fino al limite più basso della Riserva. Queste e molte altre, quasi tutte le specie legnose che popolano la foresta, sono latifoglie.

Si ammantano in autunno di fantastici colori, dal giallo, rosso, viola al bruno, prima di perdere con le prime nevicate tutte le foglie. Ma l'aspetto più caratteristico della Foresta di Sasso Fratino è invece dato dal gigante dell'Appennino, quell'abete bianco che, aghifoglia sempreverde, punteggia il bosco di slanciate macchie scure mescolandosi col faggio con maggiore frequenza intorno alle quote di 1000-1200 m. Più in alto l'abete si rarefa per lasciare ad aceri, sorbi ed altre latifoglie montane la compagnia dell'onnipresente faggio.

Gli esemplari più vetusti, 3-400 anni, superano abbondantemente il metro di diametro e i trenta metri di altezza, ma è l'abete a raggiungere le età (5-600, anche più) e le altezze (oltre 40 metri) più impressionanti. L'uno si riproduce all'ombra dell'altro in un equilibrio sottile e ritmato dalla luce e dal tempo, scandito dal ciclico crollo di un gigante che lascia scoperto l'equivalente di un mezzo campo da calcio subito destinato a riempirsi di un'insalata di alberi neonati, mentre la grande carcassa legnosa offre cibo a decenni di organismi demolitori, il vero motore biologico dell'intera foresta. L'albero più longevo e antico della Riserva è però il tasso, rara conifera a lentissimo accrescimento che qui presenta isolati esemplari di ragguardevoli dimensioni, con età probabilmente millenarie.

Ed è proprio tramite questo ciclo lentissimo, questo respiro secolare della selva che si crea la magica multiforme struttura dei giganti di Sasso Fratino, alcuni morti in piedi crivellati dal picchio nero e dai funghi a mensola, oppure sdraiati a marcire affogati nel muschio, che appaiono così frequenti perché a loro volta impiegano decenni a decomporsi. La struttura del bosco è solo apparentemente disordinata, confusa, un intrico di tronchi enormi e giovani virgulti disposti ad attendere per lustri ma pronti a farsi largo, tutti a caccia della luce, in un insieme non caotico ma perfettamente organizzato, sia pur con sincronie del tutto aliene alle colture umane più spesso fatte di alberi tutti uguali, di tronchi disposti a mazzetti e sottobosco pulito (o assente).

E' infatti quantomeno riduttivo incasellare la struttura della foresta di Sasso Fratino nella categoria culturale della "fustaia disetanea", antica e nobilissima forma di governo del bosco atta al prelievo differenziato di assortimenti legnosi appositamente selezionati e storicamente destinati alla cantieristica navale o alle travature delle cattedrali, oppure porre l'accento sulle differenze con le comuni e ancora diffuse pratiche del ceduo appenninico che mantengono i boschi giovani e uniformi.

Qui da 50 anni e oltre non si coltiva più nulla e si guarda invece nel profondo la natura, perché qui è massimo il concetto di diversità, massimo il numero di specie e forme, al di là della vita e della morte che solo qui sembra prolungare, a vantaggio della vita stessa, la permanenza dei corpi quali fondamenta dell'intero sistema naturale.

Come accennato, dunque, sono davvero tanti i motivi sia biologici sia strutturali che rendono questo ambiente unico e irripetibile, è sacrosanto quindi mantenerlo così com'è e cercare di capire come il bosco nel suo modello più vero e naturale viva, respiri e si riproduca.

Non a caso il vincolo di protezione integrale, con accesso consentito solo per motivi di studio, nel tempo è stato mantenuto e anzi è stato ampliato. Dagli originali 45 ettari individuati nel cuore del sottobacino del Fosso di Campo alla Sega, si è passati nel 1971, data della prima regolamentazione approvata con decreto ministeriale, a 113 ettari. Negli anni '80 successivi provvedimenti hanno ampliato la superficie a 261, 551 e 764 ettari, che costituiscono l'attuale superficie a tutela integrale estesa tra il Poggione - Cullacce (Fosso della Porta) a ovest e il Poggio Cornacchia ad est, poco sopra la Lama.

Molti di questi toponimi sembrano evidenziare l'asperità dei luoghi, le forme scoscese e la generale difficoltà di transito per queste contrade. Lo stesso toponimo Sasso Fratino deriva da quella che è nient'altro che una dialettizzazione del latino *frangere* (quindi con significato di pietra spaccata o fessurata) e dentro il perimetro della Riserva non ci sono strade, né piste percorribili su quattro ruote, solo pochissimi antichi sentieri ancora riconoscibili grazie al passaggio della selvaggina, sentieri che un tempo consentivano un transito comunque difficoltoso, esclusivamente pedonale, al più con una bestia da soma.

Nessun insediamento stabile, nessun residente per secoli e secoli ha potuto colonizzare questa foresta e non solo per l'asprezza dei luoghi, ma anche per la conduzione, oscillante tra la trascuratezza e la lungimiranza che le nobili, antichissime proprietà (tutte di tipo "pubblico") hanno potuto o saputo esercitare.

Antichissima proprietà dei Guidi, nel 1380 fu donata dalla Repubblica di Firenze all'Opera del Duomo che la detenne fino al 1838, quando passò al Granduca di Lorena e solo nel 1914 allo Stato Italiano. In 450 anni di gestione del Provveditore dell'Opera, si hanno notizie di concessioni di legname di abete a privati, ma anche lamentele di mancati tagli (e introiti) per "*essere paese impraticabile per vie*". Anche sotto i Lorena, che affidarono la valorizzazione economica e protoindustriale al tecnico forestale boemo Carlo Siemoni (il quale impiantò anche una vetreria presso la vicina Lama) si hanno notizie di prelievi legnosi modesti e diluiti nel tempo.

Fino all'ultima guerra hanno saltuariamente fumato alcune carbonaie (per la trasformazione di legname di piccole dimensioni; sono state censite in tutto 272 aie carbonili più o meno antiche) e al massimo sono state prelevate alcune antenne di abete da rari comodi accessi, ma nel complesso mai hanno attraversato il territorio della Riserva quei lunghi treni di buoi che per secoli hanno portato giganteschi tronchi d'abete in Casentino, destinati poi a fluitare via Arno fino agli Arsenali di Livorno.

Addirittura la Relazione sull'Azienda del Demanio del 1915 afferma che "*in qualche punto si potrebbe dire che non è stata utilizzata mai*" e fin dagli anni '50 le misurazioni nel nucleo centrale di oltre 30.000 grandi alberi (fino a 900 metri cubi di legno per ettaro) furono realizzate con crescente interesse "per dare i numeri" a tanta biomassa come esempio massimo di biodiversità. Ciò nella constatazione che non è sostenibile prelevare legno seppure incredibilmente abbondante ma non convenientemente utilizzabile, senza contare il rischio di alterazioni ambientali irreversibili.

Constatare infatti che si tratta dell'ultimo grande lembo di foresta intatta da conservare come tale è stata una vera conquista culturale dell'ultimo periodo di questa storia millenaria, una scelta consapevole ed inedita nella precisa volontà di proseguire un'azione di tutela i cui frutti sono destinati soprattutto a maturare nel tempo fornendo modelli, informazioni ed irripetibili esempi alle generazioni future.

Gli studi degli ultimi decenni, come anche le recenti revisioni del piano forestale di gestione, sono orientate a misurare caratteristiche e variazioni della biodiversità, in termini quantitativi e qualitativi innovativi e volti a stimare valori diversi da quelli strettamente economici.

Il valore della biodiversità non è facilmente misurabile in termini monetari: si tratterebbe anzitutto di quantificare la ricchezza della flora legnosa e non: qui sono presenti i quattro alberi protetti dalla legge regionale per la loro rarità; si tratta del tasso,

dell'agrifoglio, della cerrosughera e del borsolo e altre specie poco comuni come rovere, tiglio, maggiociondolo alpino, i due rarissimi cotognastri e molte altre, e anche una complessa flora erbacea tipica di ambienti del sottobosco ma anche dei margini, con felci e specie nemorali di temperamento montano o addirittura alpino.

L'inventario floristico, costruito nel tempo e mai completato per difficoltà di accesso in alcune aree estremamente impervie, annovera tre specie erbacee che hanno le uniche stazioni dell'Emilia Romagna all'interno della Riserva. Si tratta di *Filipendula ulmaria subsp. denudata*, rosacea montana di ambienti paludosi, della ciperacea *Carex macrolepis* e della graminacea *Leucopoa dimorpha*, creature di ambiente rupestre, la seconda tipica delle cenge erbose.

A testimonianza dell'altissimo valore biogenetico, fitogeografico e conservazionistico della Riserva, si ricorda anche per la sua spettacolarità la grande felce boreale, a distribuzione alpina, "Piuma di struzzo" *Matteuccia struthiopteris*, che ha le stazioni più meridionali del suo areale, le uniche della penisola italiana, nella Riserva di Sasso Fratino e nella Foresta della Lama. Occorre citare infine almeno *Epipactis flaminia*, orchidea a fioritura estiva, unica specie inserita nelle liste rosse internazionali delle 36 protette a livello regionale (L.R.2/77) segnalate nella Riserva.

Nel merito è significativo il censimento floristico pubblicato dal Quaderno di Studi Naturalistici della Romagna (n.23, dic. 2006) a firma Vincenzo Gonnelli, Alessandro Bottacci, Giovanni Quilghini e Antonio Zoccola, intitolato *Contributo alla conoscenza della flora della Riserva Naturale Integrale di Sasso Fratino* che aggiorna a 366 le specie vegetali presenti nella Riserva, con 97 segnalazioni nuove rispetto agli studi precedenti. Il recentissimo contributo 2009 porta a 389 le entità censite confermando la prevalenza di una flora amante dell'ombra, del fresco e dell'umido e la sostanziale assenza, nel contesto appenninico, della componente amante delle condizioni di caldo e secco degli ambienti più assolati.

Finora trascurata, o semplicemente "oscurata" dalla statura solenne e un po' ingombrante della vegetazione forestale, la fauna di Sasso Fratino presenta parecchi aspetti da chiarire o quantomeno da approfondire. Mentre la fauna superiore è abbastanza nota e monitorata (per quanto riguarda ad esempio il cervo, il lupo, l'aquila, l'astore, e le recenti conferme del forse qui mai scomparso gatto selvatico e del da poco nidificante grande picchio nero), non sempre conosciuta è quella "minore" costituita da salamandre, rane, pipistrelli, gambero di fiume e da numerosissimi molluschi, ragni e insetti, primi tra tutti gli organismi demolitori xilofagi (mangiatori di legno) per i quali questa foresta è un vero paradiso.

Vi si trova anche il coleottero cerambice blu *Rosalia alpina*, specie prioritaria di interesse comunitario per la conservazione, che nel legno morto compie l'intero ciclo vitale.

Flora e fauna, ma anche aria, acqua, roccia e terra fanno di questa Riserva un modello naturale completo e straordinario, dove l'uomo - semplice spettatore - deve entrare solo in punta di piedi, per osservare, imparare e capire, perché no, anche un po' di se stesso.